DOMENICA 30 MARZO 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 13.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

Il primo trimestre dell' Alchimista Friulano *anno secondo è per terminare; perciò s'invitano què pochi che ancora non avessero soddisfatto all' associazione a farlo al più presto possibile. Questa è obbligatoria per tutto l'anno, ma si dichiara d'accettare associazioni anche al principio d'ogni trimestre, e ai nuovi socii si daranno senza pagamento i numeri contenenti i primi capitoli dei* Misteri di Udine, *la di cui pubblicazione è in corso di stampa.*

LA STAMPA PERIODICA

AL DOTTOR PACIFICO VALUSSI

Parlo allo scrittore. In più luoghi de' vostri articoli pubblicati sul giornale *il Friuli*, Voi ragionaste de' doveri e della missione educatrice del giornalismo, e faceste l'analisi de' caratteri della stampa, perch'essa sia detta con giustizia *buona* o *cattiva*. Le vostre teorie (quand'anche fossero erronee in qualche parte e frutto di un ingegno aritmetico, ma poco animato da quel coraggio civile che aspira a comunicare altrui le proprie convinzioni per l'equo e per l'onesto) si potrebbono forse lasciar trascorrere inosservate; ma in vostra mano esiste un mezzo d'applicarle ogni giorno agli interessi del paese, e il tacere sarebbe colpa. Perciò Voi, che proclamaste sempre libertà d'opinioni e riconoscete l'utilità della discussione calma ed onesta, non vi maraviglierete se non so aquietarmi a quelle vostre teorie, e se, nuovo nell'arringo del giornalismo, oso pur di niegar cieca fede alla vostra lunga ed erudita esperienza.

Per dire de' doveri della nostra stampa periodica fa d'uopo dapprima esaminare l'epoca che precedette i giorni che noi viviamo, e le speciali condizioni di chi dalla stampa dee cavare qualche profitto. Ora rammentate Voi in quali mani stesse, pochi anni addietro, questo potente strumento morale e politico? Rammentate Voi quali fossero l'ingegno, il cuore, la fama di chi allora dettava pei giornali? Uomini dottissimi e d'un nome che sorvive alla loro vita terrena impresero a pubblicare giornali in Italia; tra cui nomino solo Verri, Gozzi, Pellico e Giacomo Leopardi. Ma ben presto pel mal vezzo d'imitare gli stranieri si moltiplicò il numero de' fogli periodici, e, moltiplicato il loro numero, svantaggiarono nella qualità e nell'onestà. Sì; come si conobbe che il giornalismo *poteva diventare una speculazione*, uomini d'anima eunuca e servile, retoricuzzi poveri di idee ma d'una baldanza tutta classica, affastellatori di rime, politici che avevano educato l'ingegno sulle gazzette, si gettarono a corpo morto in questo quasi vergine campo. Quindi giornali di politica ufficiale, in cui mormoravano parole incomprese dal Popolo alcuni servi umilissimi del potere o di casto privilegiate che gravitavano sulla società: quindi giornali di letteratura e di scienze, in cui di rado un uomo di merito vero permetteva si apponesse il suo nome: quindi quel numero stragrande di fogli volanti che agli italiani narravano le glorie teatrali dell'epoca e dove si turbavano le fantasie con immagini false e con lugubri spettri che facevano un orribile contrasto colla purezza del nostro cielo e colla gentilezza de' nostri costumi. Tuttavia tra il gusto corrotto de' più e la depravazione delle intelligenze si notò qualche eccezione, ma rara, non esente da taccia, e inefficace.

Il 1848 destò desiderii che non osavano fino a quel tempo dal cuore salire sulle labbra di alcuno, e la stampa periodica cominciò in allora a divenire un *bisogno* tra noi. Io vo' credere che que' scrittori operassero in buona fede, che mirassero al vero bene de' fratelli; ma non temo d'errare accagionando la stampe di molte inconsideratezze. Le estreme passioni furono accarezzate con arte finissima, le moltitudini adulate, gli uomini influenti coperti di fiori o di fango; e in breve ora si alternarono le grida di vita o di morte ad istituzioni, a principii, ad individui. Ed alcuni, i quali fino a quel giorno avevano venduta la loro penna alle celebrità della danza o del canto, si trasformarono in un batter d'occhio in altrettanti Macchiavelli ed Orlandi politici perchè, dicevano, abbiam diritto a vivere del lavoro cui siamo abituati. I giornali declamavano alto e combattevano inonorate battaglie, mentre migliaja e migliaja d'uomini pericolavano negli averi e nella vita, tremanti sempre e nella gioja e nel dolore. La stampa discusse a lungo teorie accademiche ed astratte, e sempre imbarazzò l'azione governativa colle sue improntitudini. Cento e cento voci sursero ad un tempo a commentare, a declamare, a protestare, ma ne uscì tale un frastuono da annichilire ogni conato de' buoni. Perciò mancò la fede ne' principii, si obbliarono le lezioni del-

l'istoria, si vidde l'avvenire attraverso un vetro colorato; e sui nuovi desiderii, sui nuovi bisogni le opinioni furono varie, incerte, discordi. Quanto era sentimento ne' più non ottenne dalla stampa una lucida dichiarazione che convincesse l'intelletto.

Però gli errori non devono durare eterni, e la stampa periodica sarà ben presto in grado di adempiere al suo vero e ragionevol mandato. I giornali, lo dissi, dopo il 1848 sono un bisogno di tutti, e, se scritti debitamente, divengono potente stimolo di progresso ed àrra di prosperità sociale. Ma di due condizioni abbisognano precipuamente: *sincerità ed onestà*. La menzogna è dannosa sempre, tenda essa ad ingannare i principi o i popoli. Certe frasi ufficiali ormai perdettero ogni significato, e certe proteste gridate a suon di tromba sulla piazza non lasciano più negli animi impressione alcuna. Chi legge i giornali oggidì è in grado di distinguere a dati certi lo scrittore onesto ed amico del paese dal mestierante e dall'amico di se medesimo. E se taluno giunge con rara destrezza ad ingannare la pubblica opinione, egli è per poco. Ben presto, mille voci grideranno a lui: *giù la maschera.*

Perchè la *riforma* non sia più a lungo una parola vuota di senso per noi, fa d'uopo inaugurare il regno della *sincerità*. Se un Governo *sinceramente* desidera il bene de' suoi amministrati, se la *sincerità* ha seggio ne' ministeri, ne' parlamenti, ne' municipii e dovunque si trattano i' pubblici interessi, se gli scrittori, questa parte eletta della Nazione, propugnano con *sincerità* il vero e l'onesto, la società sarà salva e i principii racchiusi nella formula politica moderna trionferanno. E al trionfo di questi principii la stampa periodica può servire massimamente, parlando all'intelletto ed al cuore de' contemporanei, combattendo gli estremi partiti, dimostrando che solo una riforma de'costumi nelle usanze municipali potrà migliorare le nostre condizioni politiche. La nostra stampa periodica, pentita de' suoi errori antichi e recenti, dee alfine divenire uno strumento di bene. Perciò chi scrive pe' giornali, è in dovere di studiare la società cui indirizza le sue parole, di notarne i pregiudizii, di esporre le dottrine della civiltà progressiva, e, se esempj generali non bastano, di analizzare pur anco fatti particolari. Que' giornalisti che si vantano gli apostoli delle genti, determinino la propria sfera d'azione, dichiarino fin da principio se hanno da evangelizzare una Nazione, uno Stato, od una Provincia: perchè da ciò il pubblico ricaverà poi il criterio per giudicare l'opera loro, per ammirare la loro abnegazione per l'utile del paese, per distinguere l'egoismo ammantato dal *sincero* desiderio di giovare altrui.

Le cose fin qui discorse risguardano la società in generale, e le generali condizioni di molti paesi d'Europa; ma discendiamo a parlare di noi, italiani, di noi, friulani.

Le querimonie, di cui riboccavano i giornali del 1848, i rimbrotti gittati alla scoperta ai Governi, le accuse che i partiti si palleggiavano con una deplorabile acerbità, e le loro conseguenze disvelarono molte piaghe anche all'occhio de' miopi, e si riconobbe che cagione di molti mali fu la mancanza di *sincerità*. Ma in oggi i Governi tendono a ricostituire, in oggi tra noi si pensa ad applicare con sode istruzioni i principii proclamati nella teoria, in oggi si apparecchiano i materiali perchè la giovine generazione possa godere i frutti della nostra attività paziente e della nostra esperienza. E da ogni parte s'odono voci che gridano: *sincerità*, *onestà*.

Ora le vostre declamazioni sulla *dignità* della stampa e sui caratteri ch'essa dee possedere per essere giudicata *buona*, le vostre opinioni dichiarate minuziosamente negli articoli del *Friuli* da me citati, danno a credere che Voi abbiate timore di questa desiderata *sincerità*, e che poca stima facciate degli uomini cui volgete la parola, e della vostra *piccola patria*. Voi magnificaste i beneficii della pubblicità, ma d'essa non vi servite che per ricantare teorie le quali dai lettori non educati alle scienze sociali sono e saranno incomprese, e che poco giovano a chi è addentro nei moderni sistemi amministrativi ed economici. Voi con occhio irrequieto correte da un punto all'altro d'Europa e talfiata passate l'Oceano per osservare se una crisi ministeriale, una nuova legge, un tumulto sulla piazza o un po' di chiasso in un'Assemblea vi dia argomento a redare una *Rivista*, che non di rado è una seconda edizione dei giornali d'Inghilterra e di Francia... e non *vedete* quanto avviene tra noi, non *vedete* quanto importa sia bene osservato da chi si assunse l'officio di direttore della pubblica opinione. Nè perciò vogliamo vivere isolati in questo cantuccio di terra ch'è la nostra lavoreria; noi vogliamo godere di tutti i benefici di un'éra d'incivilimento; noi vogliamo comunicare co' nostri fratelli e partecipare alla vita complessiva dell'Umanità: ma dapprima fa d'uopo studiamo noi stessi, i nostri difetti ed errori e provvediamo alle cose di casa nostra. Voi dichiaraste più volte che qui la stampa è bambina; ma per meritarvi il plauso di alcuni *dilettanti* politici, dimenticaste il dover principale del pubblicista ch'è quello di stabilire sodi principii e di condurre a poco a poco le menti alle applicazioni loro. De' nostri bisogni avete parlato dieci giorni di seguito in una litania di pii desiderii, eppoi silenzio: que' pii desiderii quindi esponeste a mo' di quesito secondo il programma di qualche Società d'incoraggiamento per le arti e l'industria, eppoi silenzio. Quindi nel giornale *il Friuli* pubblicaste che del *Friuli* paese non avreste toccato, perchè stava nel vostro tornaconto che questo foglio corresse le poste ad utilità degli *italiani*.

In altro scritto ho accennato ai vantaggi di una centralizzazione del giornalismo lombardo-veneto, e allo scopo di un foglio provinciale; e vi fu un

uomo illustre che dalla cattedra confermò colla sua autorità quelle mie povere parole. Osservate imparzialmente la società tra cui noi viviamo. Sono forse conti a tutti i doveri del cittadino e del galantuomo? O conoscendo la dottrina di questi doveri, si piegano forse le volontà di tutti ad attuarla nella vita pubblica e privata? Sarà forse inutile che si eccili al bene non una Nazione (sarebbe superbia il reputarsi da tanto da avere a uditori milioni e milioni di uomini), ma alcune migliaja che vivono entro la cerchia di queste mura, e di cui conosciamo appieno i nomi e le opere?

Per giovare al proprio paese è necessario talora il sacrificio di quella gloriuzza che ripete quà e là il nome di uno scrittore, vantata vanità di anime pigmee; è necessario ristringere la sfera d'azione, coltivare un picciolo campo, ma coltivarlo bene. Se in ogni Provincia esistesse un foglio periodico, se questo fosse scritto con *sincerità* ed *onestà*, i vantaggi sarebbero inestimabili. Ed è forse ristretto di troppo il campo d'una Provincia? No, qualora la si consideri ne' suoi rapporti collo Stato, nella sua azienda governativa e municipale, nelle sue istituzioni, ne' suoi commercii, nella sua storia, ne' suoi progressi industriali ed artistici, ne' suoi mezzi di prosperità futura. Non attendiamo noi forse una riforma? E perchè in questa si provveda rettamente a' nostri interessi, non sarà bene notare i difetti delle vecchie leggi e commentare le nuove? Non sentiamo noi forse il difetto di molte istituzioni che prosperano in altri paesi? E perchè non occuparsi di esse (nè già per dettare un articolo, e non curarsi poi d'altro) bensì perchè sieno degnamente apprezzate e perchè il nostro convincimento sulla loro importanza passi in altrui? Perchè non si dovranno studiare i difetti delle istituzioni che tra noi esistono e consigliare a ripararli? Voi dite che la stampa periodica non deve attaccare i minimi abusi, e ch'è pericoloso il sindacare l'operato di chi ministra gli interessi d'una Provincia, d'un Municipio. Ma così scrivendo fingete d'ignorare che i *minimi abusi* sono spesso l'immediata cagione di molti danni per una città, per una Provincia, e che d'altronde se questi *minimi* la stampa non è atta a curare, invano tenterebbe di correggere i *grandi abusi*. Affermate ch'è poco prudente indirizzare una parola di rimprovero e di eccitamento ad uomini che ci sono vicini e congiunti per sangue o per amicizia, e pel timore di antipatie e di discordie future voi preferireste di lasciar correr l'aqua alla china. Io penso invece che, gli abitanti di una piccola città formando, come voi dite, una sola grande famiglia, ed essendo difficile assai che taluno osi dar taccie non meritate e proferire menzogne che tutti potrebbero ad una voce smentire, la stampa periodica sarà salvaguardia dei comuni diritti contro gli uomini del monopolio (razza che le rivoluzioni non hanno dispersa), promotrice di ogni utile istituzione, e incoraggiando nel bene, diverrà un argine potente all'irrompere di passioni malvagie. Nè l'offerire esempj generali del bene basta talvolta, ed è pur necessario volgersi alle caste più influenti ed eziandio alle persone, e notare fatti particolari. Ma i lettori di un foglio provinciale s'abituerebbero ben presto a distinguere nello stesso individuo l'uomo *privato* e il *pubblico funzionario*, e cessarebbe il meschino sospetto di *personalità* contro chi sincero ed onesto ragiona della cosa pubblico ad uomini, i quali alla cosa pubblica consacrano tempo e fatiche, rinunciando per qualche tempo ai beati ozii dell'opulenza.

Voi avete parlato più volte d'una futura *vita municipale*: perchè dunque co' mezzi che possedete non v'affaticate ad iniziarla fra noi? perchè anzi tentate di distruggere quel poco ch'altri potrebbe fare? Oh io lo so: c'è d'uopo talvolta di maggior coraggio civile a dire il vero ad uomini i quali vivono con noi, che a chi è collocato tanto in alto da non udire le nostre parole ovvero può con un cenno del capo farne cessare il suono importuno. Ma se Voi stimate gli uomini del Municipio, e i benemeriti cittadini preposti ai nostri pubblici Istituti, perchè si temerà ch'eglino si adontino se anche la stampa ragiona talvolta de' fatti loro, che sono poi di interesse comune? E se si adontano (come addiviene talvolta) lo scrittore coraggioso avrà in compenso l'approvazione dei buoni e degli onesti; ed i tristi, temendo di veder disvelato pubblicamente le loro nequizie, faranno senno.

Nè solo la stampa periodica discuterà i pubblici interessi, ma con l'analisi de' costumi privati e combattendo i pregiudizii è in grado di giovare ad un vero progresso sociale. Chi, per esempio, studiasse il carattere e le passioni de' contemporanei, notasse gli elementi cui fa d'uopo estirpare e quelli che conviene inoculare nella nostra piccola patria, offerisse un quadro colorito con vivi colori perchè l'occhio di chiunque giungesse a discernerne il concetto, anatomizzasse il cuore dell'uomo ne' suoi palpiti di gioja, di dolore, di speranza; chi ad ogni occasione opportuna cercasse di inspirare il sentimento del Bello e l'amore per le arti che lo rappresentano; chi ricordasse in un libro facile all'intelligenza de' più i nostri bisogni e difetti, le nostre feste ed usanze e la loro influenza sulla morale e sulla gentilezza della vita cittadina; chi quà e là frammezzo al racconto di vicende comuni o romantiche si facesse a paragonare quest'epoca con un'altra e intervolasse alla lettura delle patrie storie e parlando del passato non dimenticasse l'avvenire... questo scrittore (benchè non avesse assunto il tuono della cattedra e della bigoncia) non si dirà mai che abbia impreso opera inutile o dannosa, nè si oserà tacciare di maldicenza chi affronta le ipocrisie variopinte con quel riso educatore e punitore, che solo è atto a far impressione solenne sul popolo ingannato da men-

zognere larve di virtù e di patriottismo. Oh Voi ed io, non badando a persecuzioni e a calunnie, vorremmo ben essere imputati della sublime maldicenza di Giuseppe Giusti e di Giuseppe Parini! Ma il buon volere può talfiata supplire in qualche parte allo scarso ingegno o almeno guadagnarsi quella benevolenza che gli animi cortesi largiscono sempre a chi non neglige di cavar qualche frutto dal suo picciol talento.

Queste cose io scrissi non ad offesa ma a diffesa; perchè in alcuni luoghi de' vostri articoli citati esponeste teorie che non sono una prova di sincerità e di coraggio civile, e perchè gittaste il biasimo su d'altrui con parole le quali ben poco s'addicono a chi declamò tanto sulla dignità della stampa (*).

CAMILLO GIUSSANI.

(*) Ogni quindici giorni almeno il signor Valussi torna sull'argomento della stampa, e s'affaccenda a tutt'uomo per dimostrare che la sua è la stampa *buona*, e che l'altrui è *cattiva*. Nel solo primo trimestre 1851 *il Friuli* offrì sette articoli che ripetono quanto fu detto da lui le cento volte pel passato, e sono precisamente i numeri 15, 33, 45, 54, 57, 63, 69. Si pregano i lettori a leggere con attenzione que' due in cui il pacifico *Friuli* accarezza la benemerita *Sferza* di Brescia, e i brani che seguono.

Teoria. — *Qual giudizio possono fare i lettori d'un giornale del giornalista, e quale autorità possono prestare alla sua parola, s'egli non dà a divedere prima di tutto di rispettare sè medesimo, se non è geloso di mostrarsi uomo di carattere, sempre coerente a sè stesso, osservatore oculato e studioso discriminatore dei fatti? Quale s'egli trascende nei modi, facendo della discussione una disputa triviale e da piazza, della polemica su cose importanti una guerra di turpi personalità, come di facchini o di bagascie, che si gloriano di rendere il pubblico spettatore delle loro indegne baruffe? Se fra i giornalisti vi sono persone, che trascendono a tali bassezze, la stampa, nonchè crescere in importanza ed in efficacia, andrà perdendo anche quella, che l'è dai tempi acconsentita.* (*Dal* Friuli *N.* 63)

Pratica. — *Non vedete voi assumere baldanzosi quest'uffizio, quasi si trattasse d'un giuoco e non d'opera che richiede lavoro e fatica, certi fanciullacci viziati, di ogni severo studio digiuni, non ispirati da alcun grande principio, non aventi uno scopo qualunque, ma solo perchè ebbero la loro* eminenza *in iscuola ed il babbo disse loro:* bravo! *e ci narrarono in rima gli amori con Laura da trivio, o rimproverarono al mondo di non avere compreso le loro anime di coniglio? E costoro, non avendo mai nutrito la propria mente di solidi studii e trovandola quindi sterile affatto, prorompono in continue querimonie, perchè non trovano l'arte del giornalista così facile come nella loro stolta presunzione credevano; perchè i lettori, stanchi d'essere pasciuti di borra e di udirli magnificare i loro gran talenti e proclamare l'obbligo che hanno tutti di comperarsi a contanti la noja, li abbandonano; perchè i loro giuocherelli da burattini non valgono ad intrattenere la folla che qualche giorno, sebbene essa s'accalchi volentieri laddove ode farsi dello strepito. Bottoli ringhiosi, abbaiano dietro ai calcagni della gente che va per suo cammino e se ricevono qualche salutare correzione guaiscono, poi tornano all'usato mestiere, insolentiscono di nuovo, finchè altri li colga a sassate. Non sapendo occuparsi dei pubblici interessi, entrano nel santuario della vita privata e domestica, per vivere di scandali, di diffamazioni, pensando ch'e' non hanno niente da perdere, e che possono impunemente recare ingiuria altrui; come femmine da conio, le quali sanno che s'insozzerebbe ogni donna onesta a raccogliere dal fango le loro parole per rimandarle ad esse. Tronfii e pettoruti menano in trionfo la propria ignoranza, cui indarno procurano con ciarlatanesche arti di velare. Audaci nel mentire, non arrossiscono mai, per quanto altri imprima su que' loro volti di tela cerata la menzogna, onde sono impastati, le contraddizioni manifeste in cui cadono sempre. E perchè, ad onta della loro superbia da Luciferi, pure non può avvenire che talora non abbiano la coscienza del pochissimo che valgono, s'irritano della propria impotenza, e cercano di abbassare fino al proprio livello quelli da' quali traggono qualche frammento d'idea per pascersi, non risparmiandola nè a vivi, nè a morti. Dell'anima loro gretta e vigliacca fanno misura a giudicare gli altri, le cui azioni si compiacciono di supporre e far credere animate dai medesimi fini delle loro: talchè quando scrivono o parlano contro altri, scrivono e parlano contro sè medesimi, facendo vedere come in uno specchio le proprie interne brutture. Stampano cose, cui altri si vergognerebbe, nonchè di dire a voce, di pensare.* (*Dal* Friuli *N.* 69)

Tutti i lettori del *Friuli* e dell'*Alchimista* compresero a bella prima a chi s'allude in questo ultimo brano: però, nel linguaggio d'un certo sistema politico-morale-europeo, codeste non sarebbero *personalità!!* Oh, signor Pacifico Valussi, gli uomini di alto ingegno e di nobile cuore trattano con altri modi i ragazzi che riedono alle loro case con un'*eminenza* e nel bacio del padre e della madre, di cui si propongono consolar la canizie, trovano un compenso alle fatiche e alle noje accademiche. Ne' vostri primi vagiti letterarii udiste ben altre parole, non da un giornalista fortunato, ma da uno de' più illustri scrittori d'Italia, Nicolò Tommaseo, che a' giovani fu largo sempre d'affetto e d'incoraggiamento, fino a tollerare la taccia di aver inspirata troppa fiducia a superbe mediocrità!

REMINISCENZE DELL' UNIVERSITA'

FABIANO MORA

O vita! Allegri giorni
E non inglorii a me pur promettevi,
E fe' ti tenni, e lunghi anni sperai.
O speranze mie povere! O deliri!

BERSEZIO.

Fabiano Mora di Sequals nel Friuli fu uno di quegli uomini in cui la potenza dello intelletto e la esuberanza del cuore facevano contrasto notevole colla fralezza del corpo e la scarsezza del censo. Combattuto impertanto dagli accennati contrari elementi ebbe travagliata e breve la sua esistenza. Quantunque breve però quale meteora non trapassò quella vita senza che un'orma vi lasciasse dell'alta mente del Mora sovra alcune pagine inedite, e dell'ottimo suo cuore nella memoria di quelli tutti che davvicino lo conobbero. Ed io che per vari anni lo ebbi a condiscepolo ed amico, tale e tanta rimembranza serbo di lui, che per le qualità sue distinte lo voglio ricordato alla presente gioventù sua concittadina, quale esempio di svegliato ingegno,

e di filosofica intrepidezza nelle avversitadi sue molte in *età non ancora virile.*

Fino da giovinetto, dimostrato avendo il Mora capacità di mente e buon volere, iniziato venne agli studi ginnasiali e filosofici presso il Seminario di Concordia, dove distinti professori istituivano. E perciò che sostenuto era dallo spendio di uno zio prete, lo si aveva destinato al sacerdozio. Se non che allorquando dai lumi della scienza chiarito, e consultata la propria vocazione, dichiarò di non sentirsi chiamato a quel ministero, ma *piuttosto a quello* di medico, la sovvenzione dello zio gli venne meno, e si trovò ad assai mal partito. Anzi può dirsi che da quell' epoca ebbero principio i suoi patimenti.

E qui mi giova alzare la voce contro la consuetudine *troppo radicata fra noi, quale si è* quella di avviare alle scuole latine figli di agricoltori, i quali si predestinano all' altare. Avviene poi che non pochi tra essi, gia innoltrati negli studi, ristanno all' idea di abbracciare uno stato contrario alla loro vocazione; ed in tal caso vengono per dispetto o per impotenza dalla famiglia abbandonati. Ridotti pertanto questi giovani nella impossibilità di percorrere una diversa carriera, e non potendo d'altronde rinunciare *alle abitudini ed alle idee dall' educazione impresse*, si vedono gettati in mezzo alla società senza un' utile scopo a cui tendere. E dopo tanti anni di sacrificio, rimangono il più delle volte, quasi piante per difetto d' innesto incapaci di produrre frutti perfetti, di peso a sè stessi *ed agli altri.*

Ora tornando al Mora dirò, che appoggiato ai soli e scarsi mezzi paterni nell' anno 1828 intraprendeva lo studio della medicina in Padova, dove fe' prova, durante l' intero corso, di particolare costanza nell' incessante lotta fra i bisogni materiali della vita, e le frequenti sofferenze di una carne debole ed infermiccia. Diviso fino da fanciullo dai propri genitori, i quali a motivo di commercio si erano *in lontana ragione traspiantati, cercò nell' amicizia* alcuni compensi a tanta jattura Sentiva egli questo affetto tenacemente, squisitamente, e nulla per essolui vi avea di più sacro, se ne eccettui l'amore pegli autori de' suoi giorni e per un minore fratello, a cui dedicava le cure di un padre Combattevasi frattanto senza posa nel cuor suo una battaglia ostinata, ed era tra l' incessante desiderio, anzi il bisogno di unirsi alla lontana famiglia, ed il rammarico *di lasciare questa sua bella e diletta patria; tantocchè* vi stette sempre perplesso, ed il suolo che lo vidde nascere non abbandonò. Molte ore del giorno e molte della notte che passava insonne, dedicava con profitto allo studio: e contuttociò proclamava altamente la propria ignoranza, e la necessità di far senno, e di porsi di proposito al tavolino. Il suo giudicio sul teatro era quello di vederlo fatto scuola di educazione alla gioventù, dove appreso avesse i gagliardi sentimenti e le virtù necessarie ad ogni cittadino: e compiangeva la presente generazione troppo dalle musicali melodie allettata e rammolita. Amava il bello dovunque, e si compiaceva con poetiche immagini dipingerlo, e rappresentarlo con sommo diletto degli amici, nel cui *consorzio il Mora giocondo soleva mostrarsi* e disinvolto; affinchè nessuno rimanesse amareggiato dalla conoscenza di quelle angustie che sì di frequente lo molestavano.

Pel magnifico Circo del Prato della Valle a que' di s' aggirava una donzella di nobile casato, ed era bella di tutta la mortal bellezza: più volte la vidde il Mora passare a volo nel cocchio da focosi destrieri tratto; e quella vista fe' battere il suo cuore, fe' accendere la sua fantasia. Vagheggiò egli quella fanciulla siccome una divinità che immenso spazio divide dalla terra dei mortali. Ed in quei pochi momenti che pensò a quell'angelo, fu forse nell' illusione beato: e quei momenti furono per lui un' oasi nel *deserto, un' iride che serenò qualche istante della tribolata* sua esistenza. Ma anche quei scarsi compensi dovevano in breve svanire. = Il Prà-della-Valle, così egli scriveva, mi vede di rado, e solo quando è solitario .... Dov' è quell' illusione, quella forza secreta che mi vi traeva *quasi mio malgrado? Pur colà* vi si aggira una divina fanciulla che fa beato l' aere del suo sorriso, sacra la terra che preme, caldi i petti cui rivolge le pupille! - E s' aggiri pur ella e quante altre belle che fan voltare il cervello: - il cuore non tace, ma l' illusione è sparita. - Necessità mi rende filosofo, mi dà costanza. - Intanto, cessata un' illusione, in altra va perduto il pensiero: vagheggia un' oggetto ideale, poichè teme fissarsi in un bello concreto. =

Il nostro Fabiano però piuttosto che per questi episodii della vita giovanile, era da suoi condiscepoli conosciuto pei talenti di cui andava fornito; ed in cotanto pregio lo si ebbe che negli ultimi anni di studio aggregato *venne ad una società di eletti giovani ingegni*, il cui scopo era l' esercitazione nelle belle lettere. Fu in quell' adunanza ch' egli lesse un' erudita sua memoria con cui si studiò provare che = il desiderio di una tomba visitata è naturale all' uomo; e che fra le tombe la domestica e la patria virtù s' alimenta. = Era questo un' argomento che nella tristizia dell' anima trovava l' immaginazione sua gradito pascolo: ed egli lo svolgeva con bel corredo di *storica erudizione, e con applicazione filosofica alla morale* cristiana. Sembra anzi che scrivendo quelle meste ed affettuose pagine presentisse il Mora la non lontana sua fine. = Oh compagni! egli esclama, alcuno di noi fra poco, lo forse il primo deporrò in quella terra la spoglia esanimata. Voi taciturni all' ultim' ora d' ogni giorno trarrete a questa solitudine, e soffermando le piante alla zolla del mio riposo, lieve mi pregherete il peso della terra, e narrerete al vostro amico le antiche consuetudini, l' ore di letizia, i giorni della vita. A quella voce si scuoterà il mio frale entro l' angusta magione, e lo spirito aliandomi intorno sospirerà per riconoscenza. = E più sotto, rifuggendo all' idea del nulla dopo la tomba, soggiunge: = *Ma tutto no non sparirò dalla tua faccia; tu sorgerai in* tumulo sovra le mie reliquie, ed una pietra de' tuoi monti inviterà la pietà dei viventi ad onorarle di pianto, e starà di me la memoria oltre l' avello. =

Tutta io vorrei recare qui la bella concione del mio defunto amico, che venne per ben due volte recitata al cospetto di pochi ma eletti uditori, ed in cui tanta orma lasciò del suo squisito sentire; ma poichè lo spazio mel *vieta, staromai contento ad alcuni frammenti. Dimostrata* in pria con vive immagini la generale tendenza dell' uomo a sopravvivere nella memoria dei posteri, ed il prepotente bisogno di posare le proprie reliquie nel suolo che lo vidde nascere, e fra gente conosciuta; prosegue = Non io andrò rintracciando esempi (di affetto alle tombe) tra mura cittadine, ove il vizio brutta talvolta ogni pio sentimento, dove l' orrore de' sepolcri fa rizzare le chiome *inanellate, impallidire le guancie di rose*; ma sibbene tra modesti abituri, ov' è più semplice il costume, più schietta la credenza. Vidi io stesso molti campi funerei cingere l' umili chiese rusticane, vidi partito il terreno per famiglie, ed appresi nella fanciullezza quali cure distingue-

va i sepolcri. Interrogato il vegliardo, ti risponde essere vano lo scevramento dei sepolcri, bastare alla morta spoglia poca terra in ogni luogo; ma pur non celà la brama che la propria salma venga ricomposta entro l' areola dei suoi maggiori, affinchè all' amoroso nepote non s' arresti la lagrima sul ciglio, la prece sulle labbra, incerta di cadere sovra care o sconosciute sembianze. Vidi pur io intumulare uno sventurato straniero la cui sorte fea battere la pietà in ogni petto, e udii una voce commossa deplorarlo perchè nullo vivente intorno la fossa gli avrebbe recitata la prece degli estinti. = Dopo avere con affettuosa maestria tracciato il quadro di un figlio, di una madre, di una sposa e di alcuni clienti nel campo mortuario preganti pace alle anime di quelli che in vita ebbero cari, e a cui si sentono tuttavia legati per amore e riconoscenza; ripiglia: = Così per la diuturna consuetudine dei sepolcri si ravvivano i domestici affetti, crescono le private virtù per servire di fondamento alle patrie. Che se fra le tombe alcuna ve n' abbia che serri l' ossa d' un grande, ben altri sentimenti trasfonde nel cittadino che la contempla; sorge da quella una voce risvegliatrice delle patrie rimembranze, la mente si eleva, ed il furor d' inclite gesta negli animi generosi si accende. Più di noi le antiche nazioni sentiano la forza di queste verità, conobbero di quanto giovamento per le civili società possano divenire anche gli estinti, e tramandarono (ahi troppo indarno) inemorabile esempio di funerei monumenti. Chi non intese celebrare le tombe di Egitto, di Atene e di Roma? Di balsami preziosi irrorava l' egizio le morte membra per serbarne intatte le forme; ricovrava entro le stanze paterne i cadaveri irrigiditi dei padri, e loro apprestava le mense nei dì di solenne convivio; ma ciò che gli torna a maggior gloria, egli pronunciava severo giudizio sull' umili egualmente che sulle salme dei Re, ed a suoi prodi ergeva monumenti vincitori dei secoli. Di magnifiche tombe ornava Roma il Foro, le popolate vie, le rustiche amenità: e l' ardente romano al primo squillo di tromba, tra quei monumenti invocava propizie l' ombre dei padri e caldo di patrio amore volava dall' opere di pace al campo delle pugne. E amava Atene i sepolcri e un luogo sacrava al riposo de' gloriosi suoi figli sulla via dell' Accademia: reduce la fiera gioventù dalla scuola di Socrate e di Platone, s' imbatteva in quelle tombe, e meditando i prischi fatti, e le glorie recenti, sentia nel petto le vestigia del paterno valore. =

Così tra i prediletti studii di belle lettere e quelli dell' arte potè il Mora superare il lungo stadio dell' Università; fino a che in sul finire dell' anno scolastico 1834 si laureò in Medicina e lasciò Padova.

Ritornato nella sua piccola patria, e ridottosi nella solitudine da essolui cotanto vagheggiata della villa di Sequals, cercò sollievo all'anima sua affranta nei campestri divagamenti. Frattanto appressava il verno, ed egli assorto nella contemplazione della morente natura, richiama la mente alle meditazioni che con quella s' accordavano, e così si esprime = Quando dai sensi desiosi sparve la folta de' vaghi obbietti, e delle amabili vicende, che diffusero nel seno soavissimo diletto, l' alma in sè stessa solitaria si ripiega e gode di rinnovellarsi, ed abbellire le beate immagini; e s' illude e vive alla gioja di giorni che più non sono. - Rimembranze! egli esclama, illusioni! che fora mai la vita senza di voi? - Una landa deserta, da gelati crepuscoli illuminata, ed appena feconda di triboli: s' avvia per essa tristamente il passeggero, e s' aita col desio; ma esinanito e nudo di conforto cade in essa il passeggero lungi dalla meta prefissa. - Rimembranze! illusioni! voi spargete di un qualche fiore questa valle dell' umano pellegrinaggio, e di mezzo alle lagrime dell' amarezza lampeggiate un sorriso, come, al passar della tempesta, un raggio di sole, onde s' allegra e rivive la trepida natura. - Voi dal tramonto degli anni che passarono, e dai tetri avvolgimenti del futuro, riverberate una luce consolante sul tempo che è, ma s' invola più rapido del pensiero; e prolungando il sogno vagheggiato dell' umana felicità, sorreggete i passi nel deserto cammino della vita. =

Venne la primavera dell' anno 1835, la stagione in cui la natura tutta ringiovanisce e si abbella, ed ecco il giovane Mora che, modulando i suoi pensieri a seconda dei naturali svolgimenti, cerca nell' idillio distrazione e conforto. Eravamo nell' aprile, e dal suo diletto Sequals scriveva: = O primavera gioventù dell' anno! - tu vivificasti ben quattordici volte l' assopita natura senza che io potessi contemplare l' intero tuo corso fra la cheta solitudine delle patrie convalli! Fanciullo ti vidi, e non ti conobbi che per l' intepidire dell' aura, per le buccie che traeva dai rampolli del castagno su cui armonizzava rozzi monotoni concenti: ora che sento nell' anima la voce misteriosa onde susciti la riproduzione tu non basti a ridonarmi la gajezza degli anni puerili. In ogni pianta antica mi ridesti una memoria; ma tornano dolorose le memorie del tempo felice nella miseria. = Ed altrove: = Oh! la bella cosa che sarebbe esser ricchi, poter darsi alle sole lettere, ed accoppiare l' amene letture all' amenità di primavera! =

Questa frequenza di tetri pensieri e di meste immagini di cui sono intessuti gli scritti del Mora appalesa abbastanza che una condizione morbosa di lento corso vi si nascondeva ne' suoi visceri; ciocchè infatti travidde egli stesso, e lo manifestò in una sua direttami in quell' epoca, dove, dopo di aver lamentato le continue sue sofferenze, conchiude: = Da tuttociò Leibnitz indurrebbe la ragione *sufficiente* di tutte le tristezze onde ridondano le lettere che ti scrissi, e tu, come medico, puoi indurnela più agevolmente. = E che ciò fosse il vero lo si conferma dal resto di quella scritta, ove aggiunge: = Da gran tempo m' è tolto di poggiare sulla cima de' colli di Sequals, perchè le salite mi sono impedite da affanno, che mi prende allo scrobicolo, e s' estende alla respirazione. - Oh quant' altri fenomeni morbosi! Il tuo povero amico s' è perfin trovato in alcuno di quegli istanti in cui va perduta fin' anche la speranza. = Ciò non pertanto in sul finire di quell'anno, affidato nelle fisiche sue forze, assumeva egli l'assistenza medica di una vicina Comunità. Non voglievano però molte lune che attaccato da malattia grave, dovette abbandonare l' intrapresa mansione, e riparare nuovamente al nativo suo abitacolo, lasciando in quella popolazione non poco desiderio di sè. Sostenne egli con filosofica rassegnazione per lunghi mesi i dolori e le noje di una tisi polmonare, mostrando quella forza d' animo nell' incontrare l' inevitabile sua fine a pochi concessa. E piuttosto che per sè stesso, sentiva pietà per coloro che recavansi a visitarlo; avvegnacchè trovasse che il suo aspetto, cotanto dal morbo disfatto, contristare doveva di troppo l' animo dei pietosi, e li consigliava ad astenersi dal caritatevole ufficio.

Moriva pertanto il Mora appena trentenne nel paesello che lo vidde nascere, compiendosi così il voto da essolui espresso nella menzionata sua arringa ove dice: = A me

morte apparecchi riposato sepolcro a piè della patria collina; e poichè gloria nol coprirà coll' ale, lo consacri almeno il vessillo della religione, e lo consoli il pianto dell' amore e della riconoscenza. =

Ricevi, o diletto, il tenue tributo della ricordanza, ed una lagrima del tuo amico

FLUMIANI.

RIVISTA

CENNI

SULLO STABILE CENSIMENTO DEL VENETO

Sembrava che la grande ed insigne opera del censimento, benemerita dell' intera nazione, qual *monumento non perituro dell' attività con cui il* secolo si erige all' ammirazione ed alla riconoscenza dei posteri, sembrava, dicevasi, che prima di giugnere alla sua meta, cui alacramente procede, formare dovesse soggetto a lunga disanima, ed accurati confronti, con tutta solennità discusso e legalmente approvato, mentre in un' opera di tanta importanza chiedesi che quanto la filantropia imagina, la sapienza e la equità dirigano.

Non è cosa incredibile o strana, che dietro l' applicazione di un vasto sistema, e in particolare dei sistemi finanziarj od economici, emergano talora dei fatti speciali, sfuggiti a diligentissimi e provvidentissimi studj, e che spesso riesca difficile prevedere a tutte le eccezioni cui la pratica domanda, per estendere nei diversi rapporti di tempo e di lavoro l' applicazione dell' ordinato sistema. Senza però muovere querele contro il sindacato d' invenzione e la sapienza di direzione, noi osserviamo con rammarico che il progettato e quasi eseguito sistema, e molto più la sua applicazione, invece di produrre quello spirito di unità che solo può rendere equo il tutto in sè ed in ogni sua parte, arreca grave scapito alla giustizia tanto relativa che distributiva. A segnalare l' emergenza di varj fatti, alcuni de' quali non preveduti e forse non prevedibili, ed altri originati dalla mala applicazione del sistema (tutti però non minuziosi e non isolati, e quali in una grande opera conviene osservarli sotto estese viste) noi verremo sponendo alcuni principali argomenti, i quali provano pienamente, a nostro credere, le vere cagioni onde originarono sì fatti disordini.

I.

Del criterio e stima.

Nel censimento del 1208, nella Repubblica milanese incominciato dal presidente Anguisola, continuato dal Gozzardini, e publicato nel 1248 da Martin dalla Torre, nell' altro pure del Milanese, del 1546, ordinato da Carlo V. e publicato nel 1568, e finalmente in quello incominciato nel 1718 sotto Carlo VI., ripreso nel 1749, e publicato nel 1766, desumevasi il merito reale dei fondi dalle caratteristiche intrinseche dei terreni, e quindi dalla forza naturale vegetativa dei medesimi, indipendentemente dall' opera dell' uomo.

Invece nel veneto censimento gli stimatori rilevarono le produzioni odierne, e nelle tariffe calcolarono quelle rendite depurate. Chi non vede che, in cotal guisa operando, l' *inerte* e trascurato coltivatore viene premiato, perchè il suo censo e quindi le *imposte saranno minime in confronto* dell' agricoltore diligente ed esperto, il quale dedicandosi con ogni cura ed attenzione, e sostenendo ingenti spese e non pochi *sacrificj*, conduce il proprio terreno ad offrire produzioni ben maggiori, ed in premio della sua solerzia dovrà sopportare la gravosa pena di pagare le imposte sopra un censo forse doppio?

II.

Delle case coloniche.

Nei censimenti descritti superiormente, *non mai* furono stimate le case coloniche, quantunque in quelli veniva, come dicemmo, desunta la rendita *censibile, e quindi il merito dei lati-fondi non dalle* produzioni, ma bensì dalle caratteristiche componenti la natura dei terreni; e perciò forse qualche ragione per comprendere anche le case.

Se quando nel 1786 Mantova (cioè vent'anni dopo delle altre Provincie Lombarde) con tali metodi censita (e nel suo censo non figuravano neppure stimate le case coloniche) portò forti reclami, ed ottenne un ribasso di 1/4 dal censo milanese, quale diminuzione non dovremmo noi abitanti del Veneto, in cui non venti anni solamente, ma bensì cinquanta dopo di quello seguirono le stime, periodo in cui i fondi nostri vennero di molto migliorati? In quel censo, lo ripetiamo, fu desunto il merito dalle caratteristiche naturali; e nel nostro invece dalle maggiori *produzioni odierne*, procurato con gravi dispendj; in quello finalmente furono escluse le case coloniche, quando nel Veneto alla stime dei terreni venne aggiunta anche quella delle case, le quali nella sola Provincia di Padova diedero un risultamento estimale di austriache lire 1,570,000? Ma ciò non sia detto che per incidenza.

È ragionevole che le case coloniche non debbano essere stimate, perchè se la costruzione costò ai proprietarj, i quali ogni dì sentono pure un peso per la loro manutenzione, lo sopportano unicamente per ottenere una più attenta e diligente coltivazione dei sottoposti terreni, ed accrescerne quindi la produzione. Ora se di tali terreni vengono stimate nel censo le decresciute produzioni, non è poi giusto di stimare anche le case, che giovarono solo ad aumentare quel censo; non è giusto, in altri termini, di gravare i censiti del doppio carico, cioè dei miglioramenti ai terreni, e della casa per cui gli stessi vennero migliorati.

Nè si dica che nella stima dei terreni forniti di casa ebbero gli stimatori un riguardo al censo

attribuito alla casa medesima, perchè si riscontrano dei fondi limitrofi ed affatto eguali per posizione e qualificazione, uno con sovraposta casa colonica, l'altro senza, e tutti e due censiti in una medesima classe. Se adunque un riguardo avessero avuto pe' i primi, doveano essi sentire una scalo di classe, e più la stima della casa; ma fino a che tanto i primi quanto i secondi hanno la medesima classe, e di più i primi sono anche caricati del censo della casa, è certo che nessun riflesso venne fatto, e que' fondi colla casa, se sono di poca estensione, vennero doppiamente caricati; ai quali per restituire, se non in tutto, almeno in parte, la bilancia, conviene togliere affatto la stima delle case coloniche.

III.

Sulla misura pella superficie dei fondi.

Nel 1808, sotto l'italico regime, furono dai geometri incominciate le rilevazioni: operazione primordiale quanto grande altrettanto necessaria, dalla quale partono e si svolgono tutte le altre, che pur sono grandi, anzi indispensabili per giugnere allo scopo. Ma questa rilevazione generale di tutto il lati-fondo, che segna anche la ripartizione e suddivisione parziale dei possedimenti, dovea venire controllata con quel mezzo suggerito dalla scienza e dall'arte, la triangolazione cioè di ogni Comune, estesa ad ogni Distretto, e legata persino colle conterminanti Provincie.

Invece quelle parziali rilevazioni se ne stettero per ben tre lustri polverose negli scaffali attesi gli avvenimenti politici, e nel 1826 s' incominciò a dar mano al proseguimento, ma sempre sulla base dei rilievi primitivi, senza riscontri con triangolazioni: e solamente veniva eseguito qualche parziale confronto ove era reclamato da alcune circostanze.

Intanto nè la superficie generale, nè quelle parziali, sono esatte; e questo fatto si può francamente asserire, ove si voglia portare l'occhio sopra Comuni divisi nelle loro estremità o da strade incurvate, o da tortuosi fiumi o scoli.

Si tenti di unire due o più mappe dei Comuni con tali estreme periferie, e si riscontrerà facilmente che non esiste più la sinuosità ove la sporgenza dell' altra deve inoltrarsi; oppure che la sezione del fiume, dello scolo o della strada ora comparisce larga di oltre centinaja di metri, per non dire di canne; ed ora si accavalcano gli argini e le sponde delle strade, e quindi spariscono e strade ed alvei dei fiumi e degli scoli.

Sembra che la triangolazione, fin da quando fu immaginata la grande opera, non dovesse sfuggire di mente all' inventore; ma è certo che non venne eseguita: e procedendo senza di essa devesi calcolare non mancanza di applicazione, ma piuttosto massimo difetto nel sistema. *(continua)*

— Il Corriere così detto Italiano, nel suo numero 65 ci dice che nella capitale della Boemia istituivasi nel decorso anno un comitato per l'erezione di un monumento in memoria della costituzione del 4 marzo, il quale doveva consistere in un grandioso Palazzo ad uso della dieta Provinciale di quel regno ec. ec.

A prova dell'affetto che stringe i cittadini di quella metropoli a questo gran fatto politico, e del quanto essi sieno maturi a gioirne gli effetti, basti il dire che a tal uopo essi proferirono in un anno fiorini 188. 10, dei quali 159. 30 furono spesi, non ci si dice come, sicchè il fondo rimasto per la costruzione del monumento proposto non è oggidì che di fior. 28. 40.

Ora procedendo in avvenire le cose a questo metro, e supponendo che non venga meno coll'andare degli anni, come sovente incontra, lo zelo dei cittadini di Praga per l'attuazione di questo edifizio storico, e pel grande avvenimento di cui si vuole sempiternare la ricordanza, si domanda in quanti anni la città di Praga sarà decorata di questo novello Palazzo e in qual secolo i buoni Rappresentanti di quella Provincia potranno convenire in questo, a discutere e ventilare gli alti interessi della loro patria.

Dovendosi ammettere che la moneta da erogarsi al compimento di un disegno che si dice grandioso (e che tal essere deve perchè risponda al fatto che deve commemorare, alla città che deve adornare ed all'uso a cui deve essere consacrato) sommi almeno a Fiorini 150000, e ritenuto che le *male spese* sieno ogni anno uguali a quelle dell'anno primo, ci gode l'animo di poter assicurare i prossimi e i lontani, i presenti e gli avvenire che questa opera monumentale sarà compiuta dopo trascorsi altri 5232 anni, 6 mesi, 20 giorni, 22 ore, 19 minuti, 32 secondi, cioè nell'anno di grazia 7083, dato sempre che in sì lungo volgere di Soli non accada il finimondo, cosa che ci pare più probabile pur troppo. Z.

Piccole maliziette del giornale il Friuli.

Il *Friuli* non *rivede* più. Da 15 giorni (sendo vicina l'epoca di rinnovare l'associazione) egli ingemma le sue colonne con corrispondenze di Londra, Parigi, Vienna, Roma, Berlino, Dresda ecc., e tra breve ne avrà da Calcutta e dalla California. Qualcuno interpretò da principio le lettere *C. F.* per *ciarlatanesca finzione*, ma mutatesi quelle in *Corr. Fr.* non ogni dubbio fu tolto.

Col prossimo numero si darà il supplemento delle soscrizioni pel Monumento Z. B.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. Dott. Giussani *Direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame